

Da Casavola al Direttore

Quando qualche giorno fa taluno tra gli innumerevoli amici era andato da lui, quasi per un addio, Pietro Scoppola, col filo di voce cui lo aveva ridotto la malattia, si diceva contento della sua vita e sereno per il trapasso imminente, certo di non giungere all'81° compleanno del prossimo dicembre. Esempio di quell'*ars moriendi* che si fonda sulla vita bene spesa nel mondo personale e domestico e in quello degli studi e degli impegni sociali e politici. La serenità di Pietro ha accompagnato generazioni di studenti e colleghi e lettori dei suoi libri e articoli nel comprendere attraverso la sua scrittura chiara i più difficili passaggi della nostra storia, dall'interno della esperienza della fede cristiana sull'affaccio alla società e alla politica. Egli aveva a lungo ricercato, meditato e scritto sulla crisi modernista, su coscienza religiosa e democrazia, su Chiesa e Stato, Chiesa e fascismo, sulla proposta politica di De Gasperi, sul valore del 25 aprile festa della Liberazione, sulla Costituzione contesa, sulla repubblica dei partiti, per citare qualcuno dei titoli che primi vengono alla memoria. Innumerevoli sono le relazioni a convegni, e i suoi interventi su riviste e quotidiani. Ma nelle due edizioni de *La nuova Cristianità*, continuiamo a leggere pagine che non riusciremo mai a dimenticare, tanto illuminanti e penetranti sono i suoi giudizi su eventi che pure abbiamo direttamente vissuto. La rappresentazione che Jacques

Maritain aveva costruito della cristianità medievale, e ancora una volta offerta, per il mutamento dei grandi contesti della modernità, in una *nuova* cristianità, è il punto di partenza di un'analisi di Scoppola che conduce all'abbandono totale della categoria della *cristianità*. Questa perdita è irrecuperabile, perché i processi di secolarizzazione sono passati dalla cultura di riflessione, compresa quella teologica, alla mentalità collettiva, rendendo la società più che disomogenea, molecolare. Quando sembrava che la cristianità dovesse ricompattarsi, come nella città militare, che Maritain scorgeva alta e forte nel Medioevo, per la battaglia novecentesca contro il comunismo o contro il laicismo "il nemico vero è venuto alle spalle, silenzioso e a lungo inavvertito, nelle forme della società consumistica, destinata a corrodere in profondità, senza scontri clamorosi, ma per questo con maggiore efficacia, la fede del popolo italiano". Scoppola descriveva, e con ragione, la secolarizzazione italiana come diversa da quella che aveva attraversato altri paesi europei. Con la rapidità della trasformazione capitalistico-industriale dell'Italia del dopoguerra, la distruzione di una millenaria civiltà contadina, le migrazioni interne, la dipendenza dai media, l'individualismo crescente, la combinazione di rivendicazionismo operaio e di emancipazionismo borghese a danno di ogni virtuoso dovere di solidarietà sociale, hanno creato un vuoto etico, in cui si è insediata sterilmente una cultura laica anacronistica, e in cui è scomparsa la presa della Chiesa in una società cristiana ormai scomparsa. La

Chiesa stessa, per bocca di Paolo VI all'Onu, si è presentata come "esperta in umanità", non più come maestra di civiltà. La nuova cristianità perduta è infatti una civiltà perduta. Ne sono esempi la fine dell'Università come luogo creativo di una cultura che abbia la missione di guida della società, non abbandonata alla egemonia del mercato, e la crisi del *welfare-state*, nato invece proprio per instaurare equilibrio tra capitalismo e democrazia. Nei confronti della Chiesa, date le peculiarità storiche dello scenario italiano, Scoppola esprimeva un giudizio severo: "Non ci si può più illudere di imporre nulla servendosi della legge in materie che toccano le coscienze".

Egli era ben convinto di quanto vi è stato di "unilaterale e di fazioso" nelle proteste dei laici contro l'intesa sull'ora di religione seguita al Nuovo Concordato del 1984. Ma anche qui alla incomprendimento della Chiesa per il nuovo clima della libertà delle coscienze, corrispondeva la convinzione di "molta cultura laica di essere indenne dalla crisi morale che travaglia la nostra società". La improduttività della divisione tra cattolici della mediazione e cattolici della presenza sta nella scarsa consapevolezza che viviamo "una stagione in cui tutto è da reinventare ma niente è da gettar via". Resta imprescindibile l'esigenza "che il cristianesimo sia e rimanga visibile nella società e nella storia". Non si può sostituire "l'idea di cristianità con un appello ad un cristianesimo invisibile". Ma la cristianità non può risuscitare con le mobilitazioni di lotta sperimentate in passato. Lasciando

alla storia il “contributo ad una crescita umana della società”, i cristiani devono vivere il mistero dell’incarnazione in una società, quale quella contemporanea, così densa di ambiguità e di contraddizioni “senza proclamarlo in formule culturali legate al passato”. Solo così forse “le cose antiche potranno saldarsi ed esprimersi ancora nelle nuove che non possediamo, ma che già si annunciano nella speranza e nel rischio del futuro”. Come non vedere nell’amatissimo Pietro chi ha voluto precederci per cercare a noi smarriti una strada?